

IL DRAMMA DI UN PADRE ALBANESE DOPO IL CASO DELLA MAMMA DI FRASSINETO, IN PROVINCIA UN ALTRO GENITORE DISPERATO

«Mia moglie bulgara mi ha "rapito" il figlioletto»

Silvana Mossano

NOVI LIGURE

Erano partiti in tre per andare in ferie in Bulgaria: marito, moglie e il loro bambino di dieci mesi. Ma il viaggio di ritorno l'ha fatto lui da solo: «Tremila chilometri piangendo, ero disperato. E adesso lo sono ancora di più». Sono tre mesi, ormai, che Skender Moriseni, albanese di 32 anni, da nove in Italia, dove vive e lavora in un'azienda di Novi, non vede suo figlio Stiven. La moglie bulgara, Sofiya, 25 anni, in Italia non vuole tornare. «Non mi piace» gli ha detto semplicemente al tavolino di un bar in Bulgaria. Era accompagnata

da un avvocato e da un traduttore per far capire chiaramente al marito che intendeva divorziare e tenersi il figlio.

È un'altra storia che si aggiunge alle decine e decine denunciate da padri e madri cui l'altro coniuge, prevalentemente di nazionalità diversa, «rapisce» - questo è il termine che usano - il figlio o i figli. Nell'Alexandrino non è l'unico caso. Ad Antonella Remia, farmacista di Frassineto, l'ex marito medico, di nazionalità libanese, che lavorava da parecchio in Italia, dieci anni fa ha portato il figlio in Italia, dieci anni fa ha portato il figlio nel suo Paese. Le ha telefonato: «Il bambino è qui. Non tornerà più».

Moriseni, dopo i primi giorni in stato di choc, ospite di una sorella, sempre a

Novi (tutti i miei famigliari si sono stabiliti in Italia da anni), si è rivolto all'autorità giudiziaria perché gli venga riconosciuto il diritto di vedere il proprio figlio, «che è nato qui, è un bambino italiano, con la possibilità di scegliere, fino a 18 anni, quale nazionalità adottare: questa o quella albanese o quella bulgara».

Si è affidato all'avvocato Alberto Mazzarelli, che ha depositato in Procura una denuncia querela nei confronti di Sofiya.

Gli atti sono stati inviati anche alle ambasciate albanese e bulgara, e al ministero degli Esteri in Italia.

I rapporti tra i coniugi ormai sono

sporadici, soltanto telefonici. «Da tre mesi non vedo mio figlio, l'ho potuto sentire al telefono solo una volta. Quando era qui, appena tornavo a casa era contento, diceva "pa-pa-pa", mi veniva incontro gattonando, alzava le manine per farsi prendere in braccio. Ma lui è piccolo, se non mi vede, mi dimentica».

Skender Moriseni spera ancora che la giovane moglie (che in Bulgaria ha la madre con cui vive e un fratello in carcere) cambi idea e torni in Italia.

«Lei dice che se voglio vedere Stiven mi devo trasferire in Bulgaria, "ma lì si fa la fame" le ho detto. Qui ho un lavoro, ho fatto un mutuo e ho comprato la casa (tra l'altro coabitata a lei) e ho lavora-

to anche di notte per poterla sistemare. Ho supplicato Sofiya, anche piangendo, ma non ne vuole sapere. Le ho detto che se vuole divorziare lo facciamo in Italia, ma riportati qui il bambino. Niente da fare».

Disperato, Skender Moriseni, mentre aspetta con fiducia che le autorità facciano qualcosa, si è messo in contatto con l'associazione «Figli sottratti», costituitasi recentemente in Italia. «Quando è nato Stiven, nell'ottobre 2004, credevo di avere tutto: un figlio, una famiglia, una casa, un lavoro e una nazione dove mi trovo bene e intendo rimanere per sempre. Adesso è come se tutto quel mondo fosse crollato».